

In bilico tra ANCIEN RÉGIME e idee liberali, Carlo Alberto di Savoia tentò di fare l'Italia. Fallì, ma il suo Statuto è durato cent'anni

IL NONNO DELLA COSTITUZIONE

È il 23 agosto 1823. Un corpo di spedizione francese assedia con le truppe realiste spagnole il castello fortificato del Trocadero (vicino a Cadice, in Spagna), dove i liberali tengono prigioniero re Ferdinando VII per costringerlo a ripristinare la Costituzione. La battaglia infuria e un granatiere in prima linea viene ucciso. Un altro avanza dalle retrovie per occuparne la posizione, ma il militare a fianco del caduto lo blocca dicendo: "Camerata, questo posto tocca a me".

A battaglia vinta, su quel militare pioveranno elogi e onorificenze da mezza Europa: non era un soldato qualsiasi. Si chiamava Carlo Alberto di Savoia, l'"italo Amleto" per il poeta Carducci, "re Tentenna" per molti patrioti del Risorgimento, indeciso cronico in generazioni di manuali scolastici. Eppure il sovrano controverso compì passi fondamentali per la modernizzazione del Regno di Sardegna, che in pochi anni si sarebbe trasformato in Regno d'Italia. A iniziare dal modello della monarchia costituzionale che vi importò.

AMBIGUITÀ. Chi era dunque quel re anomalo? Lo storico del Risorgimento Marziano Brignoli, autore del monumentale *Carlo Alberto ultimo Re di Sardegna, 1798-1849* (Franco Angeli), confessa di non avere risposte certe: «Mentirei se dicessi di essermi fatto un'idea definitiva della sua personalità. Era un uomo complesso, vissuto a cavallo di due secoli e di due mondi. Un uomo che quando è stato il momento di decidere non ha saputo scegliere né per l'uno né per l'altro».



Il suo destino, fin dall'inizio, sembra essere stato quello dell'uomo dei contrasti. Carlo Alberto era sì un Savoia, ma faceva parte del ramo cadetto e "illuminato" dei Savoia-Carignano: informali, mondani, aperti alle nuove idee democratiche. I suoi genitori, Carlo Emanuele e Maria Cristina Albertina di Sassonia-Curlandia, ospitavano nel loro palazzo pensatori e intellettuali, in un ambiente lontano sia dall'atmosfera pesante e parruccona della corte di Torino, sia dalla mentalità del ramo principale della dinastia capeggiata da re Carlo Emanuele IV (senza eredi, ma affiancato dai fratelli Vittorio Emanuele e Carlo Felice). Nessuno all'epoca avrebbe scommesso un centesimo sui cugini Carignano come possibili continuatori della dinastia.

La madre di Carlo Alberto, che dopo la stagione rivoluzionaria inaugurata dal 1789 francese si faceva chiamare "cittadina Albertina", alla morte del marito si risposò e si trasferì a Parigi, dove il piccolo crebbe tra i precetti di rigidi istitutori e le idee libertarie della capitale francese. La madre, ben introdotta alla corte di Napoleone, gli procurò una rendita, il titolo di conte dell'impero napoleonico, e il comando di un reggimento di dragoni (onorario, vista la giovanissima età). «Insieme al titolo, Napoleone assegnò al conte un nuovo stemma: un blasone da parvenu che Carlo Alberto non prese mai in considerazione, continuando a utilizzare le tradizionali insegne sabaude» aggiunge Brignoli.

"RADDRIZZATO". La svolta avvenne con la caduta di Napoleone, nel 1815. A Carlo Emanuele era succeduto Vittorio Emanuele I, che aveva quattro figlie, mentre Carlo Felice era senza eredi. Piutto- >

MAGNANIMO
Ritratto di Carlo Alberto, detto anche il Magnanimo per aver concesso nel 1848 uno statuto al Regno di Sardegna.

SALVATORE DI RE
Carlo Alberto (allora ancora principe di Carignano) assalta il Trocadero di Cadice nel 1823, per soccorrere il re di Spagna. Per i liberali piemontesi fu un tradimento.

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio
RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.
Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associamo prima a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.
Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentrano sulla vostra frontiera quando voi anticipate la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.
Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sé.
E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana.

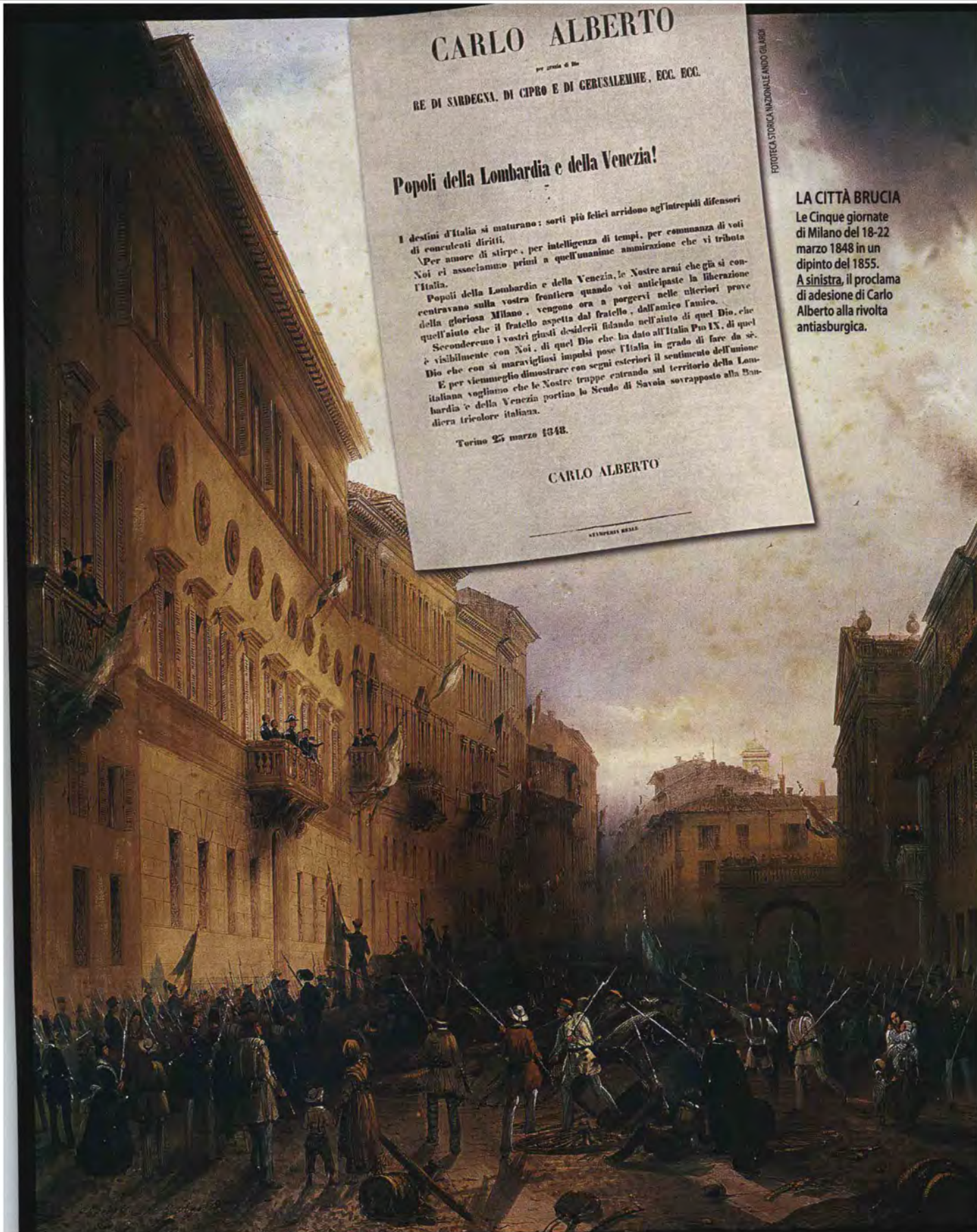
Torino 25 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

STAMPATI IN ITALIA

FOTOTECA STORICA NAZIONALE ANDRÈ GAZDAR

LA CITTÀ BRUCIA
Le Cinque giornate di Milano del 18-22 marzo 1848 in un dipinto del 1855.
A sinistra, il proclama di adesione di Carlo Alberto alla rivolta antisaburgica.



Istitui i BERSAGLIERI, La polizia, il DIRITTO D'AUTORE e il Consiglio di Stato



ALINARI

VIVA IL PRINCIPE!
1821: i patrioti, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, festeggiano la reggenza di Carlo Alberto in piazza Castello a Torino.

sto che abrogare l'antica legge salica che impediva alle donne Savoia di regnare, la dinastia preferì richiamare a Torino quel giovane sensibile e schivo per dargli un'istruzione da re. La corte sabauda continuò a diffidare, dati i suoi trascorsi libertari. Carlo Alberto ricambiò squadrandosi i dignitari dall'alto in basso. Per mitigare i suoi sentimenti antiaustriaci, nel 1817 gli fu fatta sposare a Firenze una principessa degli Asburgo-Lorena. Tre anni dopo nacque il primogenito Vittorio Emanuele, destinato a essere ultimo re di Sardegna e primo d'Italia (*v. riquadro in fondo all'articolo*). Alto ma non ciclopico, robusto e determinato quanto il padre era longilino e titubante, con un identikit così difforme dal genitore il futuro Padre della Patria alimenterà a lungo la diceria popolare che lo voleva figlio di un macellaio fiorentino, mentre il vero erede dinastico sarebbe perito tra le fiamme (leggenda priva di fondamento, anche se un incendio vi fu davvero).

SCELTA DI CAMPO. Con i moti del 1821 sbocciò l'amore, corrisposto solo in parte, tra gli insorti a caccia di un redentore d'Italia e quel principe in odore di modernità. Nominato reggente fra l'abdicazione di Vittorio Emanuele I (che non voleva concedere la costituzione) e l'insediamento del re designato (Carlo Felice), Carlo Alberto dovette decidere tra vecchio e nuovo, tra le suggestioni della piazza e quelle della dinastia. Seguì una linea spezzata: concesse una prima Carta costituzionale, ma subordinandola all'approvazione di Carlo Felice, che però lo sconfessò intimandogli di ritirarsi in buon ordine se nelle vene aveva, chiosava il messaggio reale, "ancora una goccia di sangue reale sabauda". Carlo Alberto, 23enne, si trovò a un bivio: obbedire o mettersi alla testa della rivoluzione. «Semplicemente non decise» commenta Brignoli. «E questo nonostante i congiurati del '21, non giacobini ma aristocratici fedeli alla corona, come Santorre di Santarosa, nutrirsi in lui grandi speranze. Riuscì così a scontentare tutti: per i "costituzionali" si rivelò una delusione, per i monarchici un sovversivo».

La strada per la riabilitazione fu tutta in salita. Ciò spiega perché Carlo Alberto, due anni dopo, fosse in prima linea al Trocadero per liberare il reazionario Ferdinando VII: sacrificare gli ideali di gioventù era il prezzo da pagare per riaccreditarsi come erede al trono. «Fu spedito in Spagna per "raffreddarsi la testa", come si disse. Ma fu anche una sorta di test: doveva fare un atto pubblico di ravvedimento» spiega lo storico.

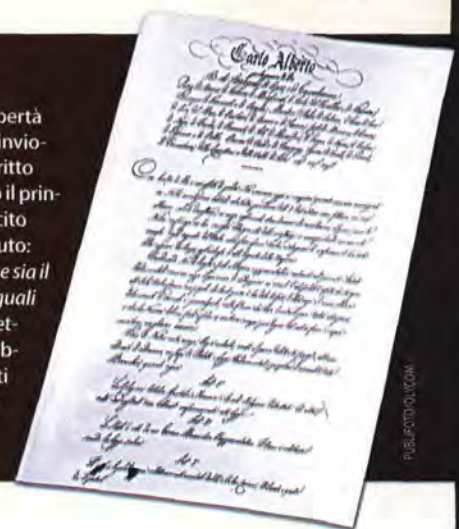
REAZIONE. Nel '24 tornò in Piemonte e si stabilì nella residenza di famiglia a Racconigi. «Là, contrariamente agli altri principi di Casa Savoia, tutti guerrieri poco avvezzi alle lettere, studiò molto: sto-

Un'eredità longeva

Atto di morte dell'assolutismo in Italia, lo Statuto Albertino (nella foto) ha rappresentato la Carta fondamentale italiana per un secolo: fino al 1948, quando entrò in vigore la Costituzione repubblicana. Era una costituzione "concessa", perché non elaborata dai rappresentanti del popolo, ma "elargita" dal sovrano e "flessibile" - a differenza di quella odierna - perché modificabile con una legge ordinaria.

La persona del re vi manteneva la sua natura "sacra e inviolabile", oltre che alcune prerogative: nominava ministri e giudici e poteva rifiutare le leggi. **Novità.** Carlo Alberto stabilì la prassi di sostituire i governi a cui fosse mancata la fiducia del Parlamento. I senatori erano nominati a vita dal sovrano, mentre i deputati erano eletti dai cittadini (solo i maschi, e ne anche tutti). Tra i principi passati dallo Statuto alla Costituzione

repubblicana ci sono la libertà di riunione e di stampa, l'inviolabilità del domicilio, il diritto di proprietà e soprattutto il principio di eguaglianza, sancito dall'articolo 24 dello Statuto: "tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge". Per metterlo in pratica il re riconobbe a valdesi ed ebrei diritti civili e politici, definendo però il cattolicesimo religione di Stato.



F. BELLINI/ALCANTARA

Per l'elezione della CAMERA DEI DEPUTATI aveva diritto di voto il 4% della popolazione maschile

ria, diritto, economia. Scrisse anche alcuni trattati, rivelando un'intima natura di intellettuale» continua Brignoli. Quanto al "ricondizionamento", funzionò talmente che alla morte di Carlo Felice (1831) i primi anni del regno albertino furono all'insegna del più conservatore *ancien régime*. Come si spiega il voltafaccia? «L'idea che mi sono fatto è che, paradossalmente, fosse lui a sentirsi abbandonato dai liberali» risponde Brignoli. «Sembrò aver sviluppato una sorta di rancore verso di loro».

Dal 1840, però, ci fu un ulteriore rovesciamento di posizioni. Senza preavviso, Carlo Alberto avviò una politica riformista che lambì ogni aspetto della società e dello Stato: dal nuovo Codice civile al primo programma ferroviario, dagli ammodernamenti di scuole, carceri e ospedali alla fondazione di musei.

Fu proprio allora che si interessò seriamente alla causa unitaria. Nell'autunno del 1845 ricevette persino, in colloquio segreto, il patriota Massimo D'Azeglio, di ritorno da un viaggio in Romagna per fomentare l'insurrezione. Il sovrano lo invitò alla calma, ma con un impegno: *"presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana"*.

VENTI DI RIVOLUZIONE. A scompaginare tutto venne infine il 1848. Gli ideali di libertà e uguaglianza infiammarono Parigi, Berlino, Vienna, ma per l'Italia era anche l'indipendenza. «Ancora una volta Carlo Alberto era diviso. Tra l'ambizione di grandi cose, tipica del Romanticismo, e il mondo della monarchia assoluta, per diritto divino. Era l'ennesimo rovello. Ne uscì prendendo la decisione di concedere lo Statuto Albertino (*v. riquadro nella pagina precedente*). Una scelta dettata dagli interessi dinastici, ma forse anche da un'intima adesione verso i nuovi ideali di libertà italiana. La scena di questo re che con una firma si gettava alle spalle 8 secoli di governo assoluto era epocale. Soprattutto perché, mentre statuti ne concessero, sull'onda del '48, anche il re di Napoli, il granduca di Toscana e persino il papa, lui fu l'unico a mantenerlo anche dopo». Il "dopo" furono le campagne antiaustriache del 1848-49: la Prima guerra d'indipendenza combattuta sotto le insegne del tricolore. Una guerra impari di soldati e



THE ART ARCHIVE



volontari, apertasi con vittorie storiche come Pastrengo, Goito e Curtatone e conclusasi con la disfatta di Novara. In battaglia Carlo Alberto, cinquantenne e già malmesso in salute, era quello di sempre: «Era coraggiosissimo, ma di un coraggio "freddo", non da trascinato» dice Brignoli. «Non era un grande comandante, pur rimanendo sempre in prima linea». Un destino che gli sfuggì. E per assicurare al figlio "patti migliori" con il vincitore austriaco, Carlo Alberto abdicò e uscì di scena.

ADDIO. Sparì nella notte in una carrozza che lo portava verso il Portogallo. Pochi mesi dopo morì a Oporto. «Se la sua storia l'avesse immaginata un grande scrittore o un pittore romantico, non sarebbe riuscita così bene come se la costruì lui» commenta lo storico. A salutarlo al confine piemontese c'era il conte Teodoro di Santarosa, figlio di Santorre, martire nei moti del 1821. «Come se i fantasmi dei vecchi patrioti facessero pace con la grande delusione di un tempo» dice Brignoli. «Quel gigante malinconico, che si alzava alle 4 del mattino, mangiava come un passero e aveva accettato la corona per senso del dovere, non fece forse tutto quel che avrebbe potuto fare, ma se non ci fosse stato lui, chissà...». Di certo, senza il suo Statuto la nostra Costituzione sarebbe un po' diversa.

Adriano Monti Buzzetti Colella

IN PRIMA LINEA

Sopra, Carlo Alberto alla Battaglia di Pastrengo, vinta il 30 aprile 1848 contro gli austro-ungarici. A sinistra, moneta del 1847 con il volto di Carlo Alberto.

Ma fu il figlio a diventare il primo re d'Italia

L'ultimo re di Sardegna, il primo d'Italia, l'unico ribattezzato "Padre della Patria": il primogenito di Carlo Alberto di record ne collezionò parecchi. Educato militarmente, a 11 anni era già capitano dei fucilieri. Cavalli, sciabole, cacce le passioni del giovane principe, ben più incline alle fatiche della guerra che a quelle dei libri. Nella Prima guerra d'indipendenza si distinse sul campo di battaglia di Goito.

Galantuomo. Salito al trono dopo l'abdicazione del padre, stipulò col maresciallo Radetzky una resa onorevole, ma rifiutò di abolire lo Statuto Albertino: per questa posizione, unica tra i monarchi italiani, fu chiamato "il re galantuomo". Operò per risanare conti, esercito e istruzione pubblica. Non ebbe però scrupoli con i moti di Genova, repressi a cannonate, né verso un parlamento riotoso a ratificare il trattato di pace con l'Austria: il re lo sciolse due volte, invitando col celebre "proclama di Moncalieri" gli elettori a votare deputati più moderati. Sorgeva intanto l'astro di Cavour, chiamato nel 1852 al governo. I due non si piacquero mai molto, ma Vittorio Emanuele ne sostenne la politica estera a partire dalla Guerra di Crimea, combattuta a fianco degli anglo-francesi contro i russi, che promosse tra le potenze europee la causa italiana.

Nel 1858, gli accordi segreti di Plombières sancirono l'alleanza tra la Francia e il Piemonte, che con la Seconda guerra d'indipendenza ottenne Lombardia, Toscana e l'attuale Emilia-Romagna. I timori di Napoleone III frenarono però la portata dell'offensiva: questo provocò le (effimere) dimissioni di Cavour, che avrebbe voluto anche il Veneto, e una sua memorabile lite con il re.

Tutto da solo. Da allora fu Vittorio Emanuele a prendere l'iniziativa, appoggiando all'insaputa del suo primo ministro la spedizione in Sicilia di Garibaldi. Nel 1861 moriva Cavour e nasceva un primo, incompleto Regno d'Italia: il suo sovrano decise comunque di restare per tutti Vittorio Emanuele "secondo", a sottolineare la continuità tra i vecchi domini sabaudi e l'Italia unita. Nel 1866, con la Terza guerra d'indipendenza, il re continuò a "dribblare" i suoi ministri per accordarsi direttamente con Mazzini e Garibaldi, e tornò anche al fronte. All'Italia fu annesso il Veneto e infine nel 1870 - con la caduta di Napoleone III, difensore del papa - anche lo Stato della Chiesa. Amaro il commento di Vittorio Emanuele: *"ora non mi resta che sparrarmi, per il resto della vita non avrò nient'altro da prendere"*.

Caccia fatale. Nel 1876, il monarca che non aveva mai amato i liberali apriva al "nuovo corso" avallando, con Agostino Depretis, il primo governo di sinistra in Italia. Se ne andò a soli 58 anni, seguendo le sue passioni di cacciatore incallito, per una febbre contratta dopo una notte all'addiaccio nelle campagne laziali. Il figlio Umberto su richiesta del Comune di Roma lo fece seppellire al Pantheon, dove la sua tomba divenne meta di innumerevoli pellegrinaggi dei "nuovi" italiani che aveva contribuito a creare.

VITTORIO EMANUELE II

Ritratto di Vittorio Emanuele II (1820-1878), figlio di Carlo Alberto e primo re d'Italia.